



LA QUESTUA

di D. Induno, inc. G. Barni, 260x214 mm, *Gemme d'arti italiane*, a. V, 1852, p. 1

La questua

Dipinto ad olio di Domenico Induno

Chi vuol conoscere le qualità dell'oro e dell'argento, ne fa il saggio colla pietra del paragone; volete conoscere gli uomini con cui vi tocca di vivere? Osservateli a fronte di alcuno di quelli avvenimenti che colpiscono le masse.

Nei tempi uniformi e tranquilli, gli uomini che non hanno un elaterio incoercibile, se ne stanno facilmente livellati cogli alti; l'astuto che pe' suoi fini vuol parere quel che non è, trova di potersi mascherare a buon mercato. Quanti vi sono che mentre tutto è pacifico, si vanno vantando come i più gran campioni del mondo; lasciate che spari un fucile, e gli smargiassi se la batteranno pallidi come la morte: quanti invece erano riputati da nulla, e in faccia dell'attualità cavarono dal proprio fondo un'energia che nessuno avrebbe supposto in essi!

Aggiungete che l'occasione non solo rivela l'uomo, ma a volte lo fa: quanti emersero grandi per questo appunto che si trovarono in tali e tali occasioni; quanti lo sarebbero stati se l'occasione non fosse mancata loro!

Dove mo va a parare codesto preambolo? Abbiate pazienza e lo vedrete.

Vi erano in una città che per buoni rispetti, come dice qualch'altro, non si nomina; vi erano due donne: l'una certa marchesa di oltre cinquant'anni; corteggiata sempre come una regina, dacché non poteva più esserlo della bellezza e degli amori, aveva ristretto il suo regno nei mali di nervi: l'altra una brillante sposina, che aveva ad attingere senza resta alla inesauribile borsa del marito banchiere, non viveva che di mode e di divertimenti. Tra l'una e l'altra correva quindi un immenso intervallo, uno di quegli abissi che non c'è ponte che li possa attraversare. Quando si scontravano per via, giacché le abitavano vicine, si guardavano in cagnesco e sott'occhi; non si salutavano né meno con

un leggiere chinare del capo; ciascuna era troppo tenace della propria supremazia, per voler derogarvi menomamente incurvandosi la prima. Come un sistema planetario non può capire due soli, ciascuna faceva centro da sé; si tirava dietro i suoi rotanti e satelliti, né c'era il pericolo che l'invasse la periferia della potenza avversaria.

Ora un giorno quelle due donne si trovarono insieme, né già per accidente, per un fissato; per un accordo quanto solennemente stabilito, altrettanto volentersamente abbracciato. Camminavano l'una di fianco all'altra; era d'inverno, era di carnevale. Quella donna così delicata che avrebbe creduto buscarsi una scesa di capo, una tosse di petto coll'esporsi a un soffio d'aria, a un raggio di sole, al cambio di temperatura; che per tutto l'oro del mondo avrebbe parlato con un popolano, pel timore di contrarre qualche miasma; andava a piedi per le strade coperte di ghiaccio, saliva le umide scale, entrava negli afosi opificii, nelle oscure e fredde camere, non solo della borghesia, ma altresì della plebe. Quella sposa elegante che non poteva stare un girone senza aggiungere qualche nuovo raffinamento, passava le intere giornate non parlando che delle miserie del povero, non occupandosi che di soccorrerle... Quelle donne che si immaginavano di essere così distanti, così straniere, così incompatibili; si onoravano, si aiutavano a vicenda, si chiamavano ed erano in fatto sorelle.

E qual era lo scopo di così incommode e disparate peregrinazioni? Con una borsa ed un libretto alla mano, andavano di porta in porta raccogliendo limosine.

Tra i molti usci a cui bussarono uno fu quello del signor Geremia: era questo un vecchio antiquario poco conosciuto nel quartiere, e manco stimato. Il suo vestire all'antica, gli arruffati e grigi capegli, un sopracciglio severo, una bocca che mai non si apriva al sorriso, il bastone che portava abitualmente, facevano di lui un oggetto di beffe pei giovani, uno spauracchio pei fanciulli. Per vero dire quel suo non conversare che

coi morti, non vivere che nei tempi andati, avevano improntato il suo volto come delle tracce di un uomo d'oltre la tomba. Il ceto dei commercianti lo chiamava con isprezzo cenciajuolo dell'antichità, i dotti lo appuntavano di poco critica erudizione, le donne lo tacciavano di grettezza, e di misantropia, il volgo lo accusava di avarizia e lo temeva qual mago.

Per descrivere il suo magazzino ci vorrebbe l'ingegno e la penna di un Balzac; c'era un po' di tutto; osservate per saggio il quadro, e vedrete il cofanetto prezioso misto ai giocherelli dei ragazzi; codici e pergamene in fascio; il morione appeso allo stesso chiodo del rosario; la lanterna cieca appoggiata al contrabbasso; qua la statua di Masaniello che eccita il popolo alla rivolta; là l'immagine di Maria col lumicino acceso davanti. Né io mi fermerò a far l'inventario di tutto quel popolo di oggetti; c'era di che spaventare confondere chiunque non fosse iniziato nell'arte. Oltre che qualunque ammasso di minutaglie è tal peso indiscreto da opprimere lo spirito; quella tinta di cupezza, quella ruggine di antichità pare che dica a chi ha una preghiera da porgere: "i dolori che tu esponi saranno accolti con indifferenza, provocheranno forse un sorriso di scherno davanti a quei rottami che hanno assistito alla ruina dei secoli, allo sfascio delle generazioni".

E le due postulanti si trovavano colà: incerte, peritose, la supplica moriva loro sulle labbra. In mezzo a tutt'altre minutaglie erano accostumate a trovarsi; erano ben altri i magazzini ch'esse sollevano frequentare; come si sentivano perse, disorientate in quel caos! Ma il buon Geremia che aveva presentito quella visita, e vi si era già preparato, venne loro incontro con tanta piacevolezza, con così cordiale bonomia che risparmiò loro persino la fatica di chiedere. Anche la vecchia moglie di lui che non poteva muoversi dal seggiolone, da star a sedere tese la sua moneta; a segno che il suo piccolo nipotino eccitato da quegli esempi porgeva anche lui il suo ninnolo. Solo la giovane figliuola che nulla possedendo di proprio, nulla poteva offrire, se ne rimaneva ritta in piedi nel fondo, badando per darsi un atteggiamento a imbandire il solito piatto al papagallo; ma intanto seguiva dalla lunga cogli occhi le donne, e le accompagnava coll'affetto. Le quali uscendo da quella casa come imbalsamate, non poterono a meno di esclamare che non avevano trovato altrove così amorevole accoglienza e tale spontaneità di tributo.

Chi aveva cangiato l'animo delle due donne; chi messo in luce il carattere dell'antiquario? La circostanza.

Fece dunque opera di tutta lode il valente artista, improntando coi pregi del suo pennello un fatto morale di tutti i tempi, ed eternando un monumento storico. Né è da tacersi del gentil committente, il quale mentre con tanta intelligenza e sontuosità promuove fra noi il culto delle arti, insegna a' suoi pari in che modo debbano usufruttare gli avanzi d'uno splendido censo.

Da qui a qualche centinaio d'anni, i figli dei nostri nipoti domanderanno ai loro padri cosa significhi quel quadro ove due ricche signore stanno in atto di chiedere la limosina, e il non ricco di darla. E quei padri

risponderanno: "Nell'anno tale, nella città tale vi fu all'inverno una grande carestia. La stagione era oltre modo rigida; la straordinaria nevatata, il vento alpino teneva tutti i cittadini chiusi in casa; nessuno andava più a veglie o teatri, non vi erano più conviti né danze. Il povero artigiano languiva per mancanza di lavoro; la miseria cominciava a farsi sentire, e si temeva di peggio. Allora si levarono su le più agiate signore della città, l'aristocrazia di nascita e di borsa, come dicevano a quei tempi — i fanciulletti inarcheranno le ciglia, perché da qui a qualche centinaio d'anni quei nomi saranno un'erudizione peregrina — E quelle signore dissero: andiamo a raccogliere dei soccorsi per la classe degli artigiani. E si divisero la città in quartieri, e la percorsero tutta a due a due, ciascuna coppia secondo il quartiere che le era toccato. Ed entrarono in tutte le case, e raccolsero tante limosine che l'artigiano per quell'invernata non senti più la miseria."

Ma il fatto ha una piccola appendice, che il pittore fu obbligato di trascurare, e che, approfittando del nostro diritto di storici, noi ci faremo lecito di aggiungere.

Quella medesima sera le due donne stavano discorrendo colle altre compagne, contavano appunto del buono ed inaspettato accoglimento che avevano ottenuto presso l'antiquario riputato generalmente per duro di cuore e selvaggio. Quando entrò un servo recando su un bacile d'argento una lettera che portava la soprascritta: *Alle dame questuanti*. La lettera non conteneva che dei versi, i quali furono subitamente letti, e com'è naturale applauditi dalle donne perché tornavano in loro lode. Ma le due che noi conosciamo non stettero contente a ciò; entrate in sospetto da che parte potessero venire, tanto fecero, tanto investigarono che giunsero a capo di sapere come la figlia dell'antiquario desiderosa di fare anche lei qual cosa per le questuanti aveva pregato il suo fidanzato, un giovine di qualche coltura, a scrivere quattro versi in loro onore; e questi li aveva tirati giù alla buona sotto l'ispirazione de' begli occhi della sua sposa. I quali versi erano i seguenti:

Le dame questuanti

I.

Il Consorzio

Nel mio paese sono trenta suore
E sonsi unite in una sola schiera,
Tutte congiunte da un medesimo amore
Inalzaron l'amore per bandiera
Le sono trenta, ed hanno un sol cuore,
Un sol pensiero, una cura sincera.
Amano quai fratelli gli indigenti,
Viva la carità che fa portenti!
Aman la terra dove son nate,
Viva la terra che le ha nutricate!
Le s'amano tra lor come sorelle,
Oh benedette quell'anime belle!

II.

Il Tragitto

Le son tra le più ricche del paese
È carnevale, e non escono a' balli;
Han dei fratelli le miserie intese
Fan tosto allestire i bei cavalli;
Poi non curando del verno le offese
Mettono il pie' per disusati calli.
Il poverel che le vede passare
Di benedirle non si può saziare.
Il loro sfarzo non fa ingiuria a lui,
Dice: — Quegli ori li sfoggian per nui. —
Ne segue in folla l'adorata traccia,
Le porterebbe sulle proprie braccia.

III.

La Visita

Ti stanno le due supplici davanti,
E le ti pregan con piglio soave,
Perché la mano che rescuiga i pianti
Stendere all'artigian non ti sia grave.
Se i lor parlari sì benigni e santi
Han del tuo cuore trovata la chiave,
Alla tua offerta non guardano in viso,
E t'implorano grate il paradiso.
Se le respingi, il sosterranno in pace,
Siccome il poverel che soffre e tace.
Tacendo se n'andran, qual alma pia
Che il don rammenta e la ripulsa oblia.

L. P.